

Quotidiano del Sud, 3 settembre 2014-09-24

Intervista redazionale in occasione del terzo anniversario della morte di Mino Martinazzoli (Orzinuovi, 30 novembre 1931 – Brescia, 4 settembre 2011)

On. Zecchino come ricorda il clima politico all'interno della Dc nel 1992? Quanto la caduta del muro di Berlino (e la relativa fine dei regimi comunisti nell'Europa orientale) e le inchieste giudiziarie ne velocizzarono divisioni e fragilità?

Annus horribilis per la DC non fu il '92, ma il '93. La caduta del muro di Berlino e lo scioglimento dell'Unione Sovietica, formalmente decretato il 26 dicembre 1991, ebbero conseguenze negative più sui postcomunisti, che dal 3 febbraio 1991 avevano ribattezzato il PCI in PDS. Il 1992 vide l'avvio di "tangentopoli" e delle inchieste della Procura di Milano che inizialmente colpirono prevalentemente il PSI. Nelle elezioni politiche il PDS, con il 16,11%, accusò una netta flessione (oltre il 10%) rispetto alle elezioni del 1987, quando il PCI si era attestato al 26,37%. Alla DC andò meglio perdendo solo il 4,6% (dal 34,31 al 29,6).

L'elezione di Mino Martinazzoli a segretario della Dc, avvenne il 12 ottobre del 1992. Fu un'elezione per "acclamazione". Ci furono incontri preliminari tra le varie correnti della Dc per concorrere alla sua elezione? (ho letto che il nome di Martinazzoli segretario venne fatto per la prima volta dall'On. Forlani)

Le elezioni del '92 segnarono la fine del CAF e del Governo Andreotti. Credo di ricordare che, per far fronte alle difficoltà comunque montanti, la decisione di eleggere Martinazzoli fu preceduta da incontri riservati tra Andreotti, Forlani, Gava e lo stesso Martinazzoli.

Il 30 dicembre del 1992 Martinazzoli rese pubblico il manifesto di adesione alla Dc, "A quanti hanno passione civile". Un manifesto molto critico rispetto al passato recente del partito. Come venne accolto da voi dirigenti e dai militanti?

L'accoglienza generalmente fu positiva, anche perché era condivisa da tutti la necessità di uno scossone e l'urgenza di mettere in campo una sorta di liturgia catartica, per poter ancora sperare nel futuro.

On. Zecchino, quali furono a suo parere gli elementi di merito e quelli di demerito della segreteria Martinazzoli?

Premesso che le sintesi non si addicono alla complessità del contesto evocato e alla ricchezza del personaggio, per non sottrarmi provo comunque ad avanzare una doppia valutazione. Martinazzoli offrì, in un tempo di sfiducia montante verso la "vecchia" politica, l'immagine di una persona rispettabile, affidabile e colta, anche se, pur essendo oratore formidabile, non era in linea con le nuove tecniche di comunicazione. Punto debole della sua segreteria fu la mancata consapevolezza dell'avvento di una fase assolutamente nuova, in cui la DC non poteva più essere più ne 'baricentro' né 'diga' (la novità era infatti clamorosa sia sul versante politico, la fine della paura del comunismo sovietico, che sul versante istituzionale con l'introduzione, dall'agosto 1993, del sistema elettorale maggioritario); una fase nuova che imponeva una strategia nuova. E qui il discorso

richiederebbe un passo indietro nella complessa storia della DC. La strategia del consociativismo, nel passato necessitata dalla condizione interna ed internazionale, era diventata a tal punto pervasiva da essere, anche inconsciamente, ritenuta ormai strategia ontologicamente propria della DC, tanto da non far neppure prendere in considerazione l'idea di giocare in netta alternatività con la sinistra, finalmente ormai postcomunista, come avveniva da tempo in Germania, ove una forte DC aveva la fortuna, fin dall'inizio, di contrapporsi ai socialdemocratici e non ai comunisti, lì per loro fortuna inesistenti (ma noi allora, cullati e compiaciuti di quella nostra 'diversità' – speculare a quella più nota e sempre ostentata dei comunisti italiani –, guardavamo con sufficienza alla DC tedesca, come 'conservatrice' [ho acquisito diretta esperienza di ciò nel tempo in cui ho fatto il parlamentare europeo]). Il cambio del nome da DC a PPI avrebbe dovuto comportare di abbracciare con nettezza le posizioni liberaldemocratiche di Sturzo (dalla Giustizia all'Economia) e la sua "strategia dell'alternanza". In proposito è interessante rileggere con attenzione ciò che Sturzo scrisse, dopo sette anni dalla c.d. Operazione Sturzo, ormai stanco del perseverare di molte strumentalizzazioni ("ho tollerato in silenzio, fino ad oggi, l'insinuazione circa l'operazione Sturzo, perché sono abituato ad assumermi le mie responsabilità; per parlarne ho preso l'occasione dell'intesa leale di Segni con le destre, a sette anni di distanza, proprio per far capire a coloro che non vogliono capire, la necessità che la DC riprenda il suo posto di Centro, senza alcun complesso d'inferiorità, lo stesso che indusse Zoli a rifiutare i voti dei missini, per poi riprenderli perché il Presidente della Repubblica li giudicava validi: sfido io, si trattava di voti dati da eletti del popolo" (L. Sturzo, *Il travaglio della D.C.*, Napoli, Ed. Politica popolare, 1959, pp. 70 ss.). Quelle parole prefiguravano, ancor più per un futuro libero dal comunismo, la strategia di sopravvivenza della DC. Ancora di Sturzo vale la pena rileggere quello che scrisse quando gli fu chiesto un commento alla celebre frase ("la dc partito di centro che marcia a sinistra"): "È vero che De Gasperi usò quella frase, infelice e contraddittoria, perché se la marcia a sinistra si dovesse compiere, la dc cesserebbe di essere partito di centro. Ma quale uomo politico e pratico egli intendeva solo orientare la dc sopra i problemi sociali" (Giornale d'Italia 13.6.1958).

E varrebbe la pena leggere anche ciò che scriveva Andreatta nel marzo del 1989, quando nessuno prevedeva la pur vicinissima caduta del muro di Berlino: "... se il sistema politico portasse alla democrazia dell'alternanza, i cattolici non avrebbero altro modo per riconoscere e per dar forza alla loro identità che ritrovarsi nel limpido messaggio di Sturzo che in questi quaranta anni... ci è apparso più come pietra di inciampo che come suggeritore di propositi e di politica" (B. Andreatta, *Potere pubblico e mercato: la natura economica dei partiti di ispirazione cristiana*, in *Luigi Sturzo e la democrazia europea*, a cura di G. De Rosa, Roma-Bari, Laterza 1990, p.306). Anche se poi Andreatta - uomo geniale e generoso - è stato uno dei propugnatori del continuismo 'consociativo' o ancor più dell' «imprescindibile» alleanza organica del PPI con la sinistra.

A rendere evidente la mancanza in Martinazzoli di una strategia, chiara e definita, concorrono anche elementi postumi rispetto all'esperienza di segretario nazionale del PPI: nelle regionali lombarde del 2000, candidandosi alla presidenza, pretese che di anticipare l'esperienza dell'Ulivo come partito organico, ma qualche anno dopo accettò la presidenza dell'UDEUR, in nome della salvaguardia dell'autonomia dei moderati di centro!

Sandro Fontana in un suo libro dal titolo "Il destino politico dei cattolici", accusa l'ultimo segretario della Dc di aver "deliberatamente mandato il partito al massacro elettorale",

dilapidando un enorme patrimonio elettorale e ideale. Sente di poter condividere questa opinione?

Assolutamente no al “deliberatamente”. Ho conosciuto Martinazzoli molto da vicino, particolarmente in due contesti. Alla nascita del nuovo partito, vincendo le mie resistenze, mi volle commissario del PPI della Campania. Occasione di contatti intensi e frequentissimi fu la preparazione della campagna elettorale e la composizione delle nostre liste per le politiche del 1994. I commissari regionali avevano il potere di predisporre le liste per ciascuna regione, con il definitivo avallo della segreteria nazionale. Sul punto ci fu l'incidente che portò alle mie dimissioni da commissario regionale. Tra i nomi che avevo formalmente presentato c'era anche quello di Ciriaco De Mita, come candidato alla Camera nel collegio dell'Alta Irpinia, nome che Martinazzoli depennò, in nome della necessità di non ripresentare esponenti di rilievo dell' «ancien régime». La mia pronta risposta furono le dimissioni da commissario. Il secondo contesto fu la vigilia del Congresso di Rimini del '99. Ebbi allora almeno tre lunghissimi colloqui nella riservatezza del suo studio di Brescia, per scongiurare la deriva prodiana del partito unico con la sinistra, che si andava profilando con la candidatura Castagnetti. In quell'occasione Martinazzoli, puntualmente eludendo il tema politico, molto insistette perché in tandem con Castagnetti assumessi la presidenza del Partito (rifiutai, perché la soluzione avrebbe avuto contorni opachi, oltre al fatto di sentirmi già molto gravato dagli impegni ministeriali e di ritenere, comunque, che a quel ruolo dovesse essere chiamato un personaggio di più consolidato prestigio pubblico).

In conclusione mi sembra di poter dire che Martinazzoli era personaggio complesso ma, comunque più attendista e dubbioso che decisionista, più intellettuale sofferto, capace di analisi acutissime, che leader capace di guidare con decisioni nette, in un tempo che, caricato di pregiudizi sulla DC (più di quanto le malefatte di alcuni potessero giustificare), richiedeva scelte chiare e coraggiose (anche se, senza farsi maestri, bisogna ammettere che non era facile allora orientarsi e districarsi tra tante opzioni contrastanti che venivano dall'interno e dall'esterno).

Quale fu la posizione politica di Martinazzoli e del gruppo dirigente democristiano di fronte alle inchieste giudiziarie del pool della Procura della Repubblica di Milano?

È uno degli aspetti contraddittori del suo breve tempo. Nelle idee programmatiche del PPI aveva scritto parole ferme, proponendo la separazione tra giudici e pm (questione vessatissima ancora oggi, tabù per la sinistra, accettato pedissequamente dalla dirigenza che poi si impadronì del PPI), ma di fronte all'incalzare di accuse - più che infondate, evanescenti - come quelle ad Andreotti, che non erano di tangenti e mazzette, ma erano indefinitamente rivolte al c.d. sistema di potere della DC, impose ai senatori dc di votare per la concessione dell'autorizzazione procedere (il lungo processo si rivelò poi uno stillicidio contro la DC). Invano gli proposi una strategia opposta, ricordando il celebre discorso di Moro sul caso Lockheed (“non ci faremo processare sulle piazze”!). Avremmo dovuto essere inflessibili con le posizioni interne indifendibili, ma fermi nel difendere quelle difendibili! (meno vanto di essere stato l'unico senatore che votò contro l'autorizzazione a procedere nei confronti di Andreotti, con un documentato discorso in Aula; molti senatori dc, volevano seguirmi, ma Martinazzoli li bloccò; conservo, come caro ricordo, un biglietto di forte consenso inviatomi da Flaminio Piccoli al termine del mio intervento). Quattro mesi dopo Martinazzoli prese la parola in Senato, con un problematico discorso in sostanziale difesa di Gava. Va detto che sulla questione Giustizia nelle nostre file prese presto il sopravvento una

posizione giacobino-forcaiola, in gran parte usata in chiave di lotte interne, specie in alcune realtà come il Veneto. In nome della 'pulizia' interna ci furono atti di autentico sciacallaggio che molto incisero nel passaggio da DC a PPI.

Per quale ragione non venne convocato un congresso nazionale che deliberasse il cambio del nome del partito? Nel partito il gruppo dirigente era coeso rispetto a una decisione così importante? Il segretario Martinazzoli fu preoccupato della nascita del CCD che guardava a FI?

Parossistica fretta di chiudere con il passato, senza pensare alle conseguenze giuridiche. Quanto al CCD non si tentò nemmeno di evitarne la nascita che fu salutata quasi come una liberazione.

Quale fu a suo parere il punto di "non ritorno" che decretò la fine della Dc?

Non ci fu un fatto determinato e determinante. Quando assunse la segreteria DC, Martinazzoli dichiarò che la DC doveva vivere, ma riformarsi. La svolta fu imposta dagli eventi del '93 *annus horribilis* (a marzo Segni, leader del referendum, abbandonò la DC, a maggio scoppiò il caso Andreotti e con esso vari altri, a novembre nelle elezioni amministrative la DC precipitò all'11,2% nei comuni sopra i quindicimila abitanti, il 3 nov. Scalfaro pronunciò lo storico "non ci sto", intanto a giugno presso un notaio milanese nasceva timidamente e silenziosamente Forza Italia, il cui capo intuì che si apriva un grande spazio a chi si fosse posto in netta alternativa alla sinistra).

Mi permetto di porle una domanda (se vuole imbarazzante ma riportata da numerosi volumi di storia politica e che naturalmente prendo con il beneficio del dubbio!) sulla degenerazione del partito a causa di una sua eccessiva meridionalizzazione del suo gruppo dirigente. Fu davvero quello uno dei mali del partito?

Clientelismo e collusioni con le varie mafie (fenomeno comunque ingigantito) al Sud e tangentopoli al Nord, sapientemente amplificati dai media, furono un cocktail esplosivo.

Come valutò il gruppo dirigente (e lei naturalmente) le dimissioni da segretario di Martinazzoli nel marzo del 1994? (dimissioni avvenute via fax)

Personalmente le ho ritenute come un gesto liberatorio, in perfetta coerenza con la psicologia del personaggio. Martinazzoli, strattonato da più parti, attendeva solo il pretesto ed il momento buono per lasciare, già prima del cattivo risultato negativo, del resto ampiamente previsto.

13 lug 93

La D.C. ha purtroppo

pochi "Zucchini" d'oro

come sei tu.

Hai legget il tuo nome, "Ggi",
ed un fatto di storia parlanter;
e nell' stesso tempo hai riempito
i nostri cuori di quella verità
dalla quale emerge il segno di
Dio.

affet,

Franco Pirelli.